INTRODUZIONE

All'inizio del 2003, quando stava per cominciare la guerra in Iraq, mi trovavo in Pakistan a far visita a un vecchio amico sciita. Parlammo delle trasformazioni che cominciavano a travolgere il Medio Oriente. Per il mio amico c'era un che di paradossale in tutti i discorsi su sciiti e sunniti che iniziavano a riempire l'etere, discorsi che evidentemente lasciavano perplesso chi in Occidente era convinto che l'unica cosa importante in Iraq e in Medio Oriente fosse la lotta per la democrazia. La situazione gli faceva tornare alla mente un colloquio che aveva avuto con un pezzo grosso statunitense.

Negli anni Ottanta il mio amico, un alto funzionario governativo pakistano, fungeva da tramite con il Pentagono nella gestione della guerra contro i sovietici in Afghanistan. Ricordava che a quei tempi, quando l'Iran e Hezbollah conducevano un'attiva guerra terroristica contro gli Stati Uniti, e i «buoni» erano i mujaheddin afghani, il suo omologo americano, un esponente di alto livello del Pentagono, spesso lo stuzzicava dicendo che gli sciiti erano «mostri mangiabambini assetati di sangue». Il mio amico ribatteva che gli americani erano fuori strada. «Aspetta e vedrai», diceva al suo collega statunitense: «Il vero problema saranno i sunniti. Sono loro i bulli; gli sciiti sono le povere vittime». Passò il tempo, e il mio amico andò in pensione. In un sonnolento pomeriggio autunnale del 2001, dopo l'11 settembre, il suo sonno fu disturbato dal suono delle sirene di un convoglio di SUV neri che calava sulla sua casa di Islamabad. Il suo vecchio amico americano, ora un alto papavero di Washington, era tornato in Pakistan per gestire un'altra guerra in

Afghanistan, e aveva deciso di passare da lui a salutarlo. «Ti ricordi delle nostre discussioni, tanti anni fa, su sciiti e sunniti? Mi piacerebbe che mi spiegassi che cosa intendevi dire sostenendo che il vero problema sarebbero stati i sunniti». E così il mio amico gli spiegò la differenza tra le due sette dell'Islam, e chi aveva dominato chi, e quando e perché e che cosa tutto quello avrebbe significato nel momento attuale.

Quel che il mio amico disse al suo ospite americano assunse un'importanza ancora maggiore quando la guerra in Iraq aggiunse uno strato di complessità ai già difficili problemi che gli Stati Uniti si trovarono ad affrontare dopo l'11 settembre. Ora c'erano da prendere in considerazione anche le implicazioni derivanti dal conflitto sciiti-sunniti, ora che i leader americani cercavano un modo per contenere la minaccia dell'estremismo islamico, per rispondere alle sfide dell'Iran e di Hezbollah in Libano, e per introdurre le riforme in Medio Oriente.

Mi trovavo in viaggio in Pakistan nell'aprile 2003, quando due milioni di sciiti si radunarono nella città irachena di Karbala per celebrare l'Arbaeen, commemorazione del quarantesimo giorno dopo il martirio, avvenuto a Karbala nel 680 d.C., del santo imam sciita Hussein. Per anni, Saddam Hussein aveva proibito queste adunate. L'ultima cosa che il dittatore voleva era un gran numero di sciiti raccolti insieme nello stesso luogo, in uno stato di alta eccitazione religiosa, impegnati a venerare un eroe della loro fede che era stretto congiunto dello stesso profeta Maometto e che – così ritengono gli sciiti – era morto opponendosi fino all'estremo alla tirannia.

In questo particolare «quarantesimo giorno», di poco successivo a quello in cui marine americani ed esultanti iracheni avevano tirato giù la statua cava di Saddam in piazza Firdous a Baghdad, mi capitò di trovarmi alla periferia di Lahore, in visita al quartier generale del gruppo politico fondamentalista sunnita noto come Jamaat-e Islami (Partito Islamico). Il televisore dell'ufficio era sintonizzato sulla CNN, e tutti seguivano le ultime notizie dall'Iraq. Il servizio mostrava le scene di giovani sciiti fittamente raccolti

all'ombra della cupola dorata del santuario dell'imam Hussein a Karbala. Portavano tutti la camicia nera, e la sciarpa verde (il colore universale dell'Islam) avvolta intorno alla testa. Intonavano il canto funebre in arabo per il loro venerato santo alzando le mani al cielo, come in preghiera, e riabbassandole a colpirsi rumorosamente il petto in un gesto ritmico di lutto, solidarietà e mortificazione. L'immagine era magnetica, una scena al tempo stesso di giubilo e di sfida. Gli sciiti erano nelle strade, e portavano alte la loro fede e la loro identità, perché tutti le vedessero. Rimanemmo a fissare lo schermo televisivo. I miei ospiti sunniti erano sgomenti per quello che vedevano. Sulla stanza calò una cappa di piombo.

L'Iraq non assisteva a scene del genere da una generazione o più, e ora il mondo era testimone del risveglio dello sciismo. Il commentatore della CNN si infervorava beatamente sugli iracheni che erano finalmente liberi – che stavano eseguendo un rituale che il pubblico occidentale non capiva, ma che per decenni agli sciiti era stato proibito. Quella che gli americani vedevano come libertà irachena, i miei ospiti la vedevano come lampante esibizione di riti eretici che per i sunniti ortodossi sono un anatema. Gli iracheni erano liberi – liberi di essere sciiti, liberi di contestare il potere dei sunniti e il concetto sunnita di quel che vuol dire essere un vero musulmano; liberi di rivendicare la loro fede millenaria. «Questi atti non sono giusti», disse uno dei miei ospiti. «Gli iracheni» – e con questo termine intendeva gli sciiti – «non conoscono la corretta pratica dell'Islam». I dibattiti tra sciiti e sunniti sulla verità del messaggio islamico e su come praticarlo sarebbero continuati, aggiunse, non solo pacificamente e simbolicamente, ma con bombe e proiettili. Non stava parlando dell'Iraq, ma del Pakistan.

I miei ospiti al Jamaat dicevano che la situazione in Iraq avrebbe aperto ferite confessionali in Pakistan e le lotte che sarebbero certamente scoppiate in Iraq si sarebbero riprodotte anche nelle moschee e nelle strade di Karachi e di Lahore. Nel prosieguo di quell'anno, gli attentati esplosivi durante la festività sciita dell'*Ashura* (la maggiore commemorazione del martirio di Hussein) uccisero decine di persone, a Baghdad e Najaf, e a Quetta in Pakistan.

Un filo comune aveva già cominciato a cucire insieme il conflitto settario nei due paesi. Quel filo corre da tempo nel tessuto della vita sociale e politica in tutto il Medio Oriente – a volte invisibile, celato all'interno di una politica regionale che può essere più intricata e variopinta del disegno su un tappeto di Isfahan, ma altre volte non meno palese della riga bianca tracciata nel mezzo di un'autostrada.

Il conflitto tra sciiti e sunniti è insieme una lotta per l'anima dell'Islam – una grande guerra di divergenti teologie e concezioni della storia sacra – e una manifestazione di quel genere di guerre tribali di etnie e identità, in certi momenti così apparentemente arcaiche e però così sorprendentemente vitali, con cui l'umanità ha ormai un rapporto di stanca familiarità. Fede e identità convergono in questo conflitto e la loro potenza combinata spiega in buona parte perché, nonostante i periodi di coesistenza, la lotta sia durata così a lungo e conservi una tale urgenza e rilevanza. Non è solo una vetusta disputa religiosa, un elemento fossilizzato dei primi anni dello sviluppo dell'Islam, ma uno scontro contemporaneo di identità. Ci sono discrepanze teologiche e storiche ad alimentare questo scontro, ma anche interessi dell'oggi per il potere, la sottomissione, la libertà e l'uguaglianza, per non dire dei conflitti regionali e degli intrighi stranieri. È, paradossalmente, un conflitto molto antico e molto moderno.

Nel corso del quarto di secolo che separa la rivoluzione iraniana del 1979 dall'11 settembre 2001, troppo spesso gli Stati Uniti hanno visto il Medio Oriente attraverso gli occhi delle élite autoritarie sunnite di Islamabad, Amman, il Cairo e Riyadh, che erano i maggiori alleati locali dell'America. Perfino nei volumi accademici occidentali sull'Islam, lo sciismo ha sempre ricevuto un trattamento molto superficiale. Ora che il Medio Oriente sta cambiando e il predominio sunnita continua a essere messo in discussione, anche la prospettiva USA sulla regione deve cambiare. Come è ben noto, rispondendo alle obiezioni europee alla guerra in Iraq, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld distingueva tra «vecchia Europa», che si oppone alla guerra, e «nuova Europa», più portata ad appoggiar-

la. La guerra ha tracciato una linea (sia pure di diverso tipo) anche tra un «vecchio» e un «nuovo» Medio Oriente. Il vecchio Medio Oriente viveva sotto il dominio della sua componente araba e guardava al Cairo, Baghdad e Damasco – antiche sedi dei califfi sunniti – come le sue «città del potere». Le difficoltà, le ambizioni, l'identità e l'autoimmagine della regione erano principalmente, se non esclusivamente, quelle degli arabi. I valori politici dominanti del vecchio Medio Oriente sono un lascito pluridecennale del nazionalismo arabo.

Questo Medio Oriente, che ora sta faticosamente tramontando, era sostanzialmente un luogo dell'establishment sunnita dominante. Il nuovo Medio Oriente che sta altrettanto faticosamente venendo alla luce – il cui travaglio è punteggiato dalle autobombe, ma anche da proteste pacifiche e da elezioni – è definito parimenti dall'identità degli sciiti, i cui legami culturali e relazioni di fede, alleanze politiche e legami commerciali scavalcano i confini tra arabi e non arabi. Si consideri che l'Iraq, che con l'Egitto e la Siria è uno dei tre maggiori paesi arabi, serio concorrente per la leadership del mondo arabo ai tempi d'oro del nazionalismo, dopo la guerra ha eletto un curdo come suo primo presidente e coltivato relazioni molto più strette con l'Iran che con i suoi vicini arabi. In Iraq, nell'estate del 2005, la maggioranza sciita e curda ha optato perfino per omettere il consuetudinario impegno di fedeltà all'identità araba, nel primo tentativo del paese di darsi una nuova costituzione, dichiarando l'Iraq non una «repubblica araba» bensì una «repubblica federale».

Le autorità elette nel primo governo iracheno del dopoguerra sono i primi leader sciiti con cui gli Stati Uniti abbiano avuto contatti diretti e significativi dopo la rivoluzione iraniana. Quando i leader americani dicevano di voler cambiare in meglio la politica della regione dopo la guerra in Iraq, parlavano in effetti della democratizzazione del vecchio Medio Oriente a predominio sunnita. Non hanno dedicato troppa attenzione al nuovo Medio Oriente che sta emergendo, e non si sono ancora resi conto delle sue potenzialità. Questo Medio Oriente non sarà definito dall'identità araba

o da qualche particolare forma di governo nazionale. Alla fine, il carattere della regione sarà deciso sul banco di prova della rinascita sciita e della risposta sunnita a essa.

Il Medio Oriente è più esposto oggi all'instabilità e all'estremismo che in qualsiasi altro momento da quando la rivoluzione islamica scalzò un alleato USA dal trono di quel paese e portò al potere i radicali sciiti. L'appello dell'America alla democrazia nella regione ha scosso i suoi amici senza placare i suoi nemici. Il conflitto in Iraq ha portato al potere una coalizione religiosa sciita e ha creato un'insorgenza islamica e nazionalista che rafforza l'estremismo jihadista.

Così il conflitto sciiti-sunniti ha richiamato l'attenzione del mondo, ma per arabi e iraniani, afghani e pakistani che vivono nella regione, è un flagello divampato di tanto in tanto modellando la storia, la teologia, la legge e la politica islamiche. Ha avuto, nel dare forma al Medio Oriente, un'importanza assai maggiore di quanto molti comprendano o riconoscano. E si è profondamente radicato nel pregiudizio popolare, come gli stereotipi dei plebei sciiti e della loro erronea visione dell'Islam hanno definito il modo in cui molti sunniti vedevano i loro simili. In Libano, il folclore popolare vuole che gli sciiti abbiano la coda; sono visti come troppo prolifici, troppo chiassosi nell'esprimere la loro religiosità, e, data l'immagine di paese raffinato che il Libano ha di sé, vengono ridicolizzati per il loro modo di fare da classe inferiore, priva di gusto e volgare[1]. Nonostante la popolarità politica di Hezbollah, gli sciiti subiscono discriminazioni e sono trattati da provinciali, ignoranti e non all'altezza della loro ardita pretesa di rappresentare il Libano. In Arabia Saudita si dice che gli sciiti sputino nel piatto in cui mangiano – una maldicenza intesa indubbiamente a scoraggiare perfino la socializzazione a tavola tra sunniti e sciiti – e che dare la mano a uno sciita contamini e renda necessaria un'abluzione[2]. In Pakistan, agli sciiti viene appioppato il soprannome dispregiativo di «zanzare».

Anche l'Occidente ha avuto le sue guerre di religione: la guerra dei Trent'anni, il conflitto in Irlanda del Nord, e le più sommesse, ma concrete, forme di pregiudizio e discriminazione che gli occi-

dentali hanno applicato tra loro nel campo delle differenziazioni religiose. Questi conflitti e queste rivalità non sempre hanno avuto alla base questioni di principio di natura teologica, ma più spesso riflettevano rivendicazioni di potere contrastanti, rivendicazioni avanzate da comunità rivali le cui radici affondano in differenti identità religiose. La religione non riguarda solo Dio e la salvezza: stabilisce anche i confini delle comunità. Differenti letture della storia, della teologia e della legge religiosa svolgono lo stesso ruolo della lingua o della razza nel definire che cosa renda unica ciascuna identità e nello stabilire chi le appartenga e chi no.

Quella in cui viviamo è un'epoca di globalizzazione, ma anche di politica delle identità, come se il nostro mondo si stia contemporaneamente espandendo e contraendo. Popoli diversi abbracciano valori universali, e comunità un tempo isolate conoscono un livello senza precedenti di scambi commerciali e comunicazione con il mondo esterno. Ma al tempo stesso i legami primordiali o semiprimordiali di razza, lingua, etnia e religione fanno sentire con ostinata determinazione la loro presenza. Questa è la realtà del nostro tempo, e il mondo musulmano non può sottrarvisi. I suoi conflitti d'identità crescono e calano parallelamente a quegli scontri che più frequentemente richiamano lo sguardo del mondo – tra fondamentalismo e modernismo, o tra autoritarismo e democrazia – su ciò che darà forma al futuro dei musulmani.

Più la guerra, la democrazia e la globalizzazione costringeranno il Medio Oriente ad aprirsi a tante forme di cambiamento cui aveva sempre resistito, e più frequenti e intensi diventeranno i conflitti quali la spaccatura tra sciiti e sunniti. Prima di poter arrivare alla democrazia e al benessere, il Medio Oriente dovrà risolvere questi conflitti – quelli tra gruppi etnici come curdi, turchi, arabi e persiani, e, più importante, quello più ampio tra sciiti e sunniti. Come la risoluzione di conflitti religiosi segnò il transito dell'Europa alla modernità, così il Medio Oriente dovrà trovare la pace tra le sette prima che possa cominciare a mettere in atto le sue potenzialità.

Negli anni che verranno, sciiti e sunniti si contenderanno il potere, prima in Iraq, ma infine sull'intera regione. Oltre l'Iraq,

altri paesi dovranno (anche quando introdurranno le riforme) far fronte a un intensificarsi delle rivalità tra sciiti e sunniti. Il conflitto complessivo tra le due confessioni svolgerà un ruolo di primo piano nel definire il Medio Oriente nel suo insieme e nel dare forma alle sue relazioni con il mondo esterno. Il conflitto settario renderà più estremisti gli estremisti sunniti e con ogni probabilità riattizzerà il fervore rivoluzionario tra gli sciiti. In qualche momento il conflitto sarà sanguinoso, in quanto rafforzerà gli estremisti, infoltendone le fila, popolarizzandone le cause e amplificandone la voce in politica, e in tal modo complicando lo sforzo più ampio di contenere il radicalismo islamico. Anche chi tenterà di soffocare le fiamme del conflitto settario non sempre lo farà in nome della moderazione. Cercherà piuttosto di costruire un fronte comune tra sciiti e sunniti per una lotta più ampia contro Stati Uniti e Israele.

Sciiti e sunniti non costituiscono comunità monolitiche, e il mio libro parte da questa premessa. I seguaci di ciascuna setta sono divisi per lingua, etnia, geografia e classe. All'interno di ciascun gruppo vi sono anche divergenze sulla politica, la teologia e la legge religiosa, per non parlare della frattura tra i devoti e i meno praticanti o quelli apertamente laici. Il mondo sciita e sunnita posseggono zone di sovrapposizione e d'intreccio a livello geografico. Si espandono anche su una varietà di zone culturali e su una miriade di comunità etniche minori. Vi sono zone culturali arabe, persiane e sud-asiatiche, per citarne qualcuna, e poi entro queste zone si trovano ulteriori divisioni linguistiche ed etniche. In Iraq, per esempio, esistono ampie differenze tra sciiti arabi, curdi e turcomanni, oltre che tra cittadini, genti tribali, contadini e abitanti delle paludi. Ma per quanto riusciamo a concentrarci sulla diversità di opinioni, costumi, atteggiamenti e interessi all'interno di ciascuna comunità, alla fine non è la diversità a definire il conflitto, bensì il conflitto a definire gli atteggiamenti sociali ampiamente condivisi.

Come molte popolazioni che hanno condiviso una disagevole vicinanza per lungo tempo, sciiti e sunniti hanno le loro storie di lotte comuni, di comune armonia, amicizia e legami matrimoniali. Vi sono religiosi, come gli ayatollah Muhammad Asef Mohseni

dell'Afghanistan e Kalb-e Sadeq dell'India, che predicano la pace tra le due sette. In Iraq, importanti tribù come gli al-Jabouri, gli Shammar e i Tamimi hanno tutte, in proporzioni variabili, membri sia sciiti sia sunniti. In tutto il Medio Oriente sciiti e sunniti si sono spesso stretti intorno alle stesse cause politiche e hanno combattuto insieme nelle stesse trincee, soprattutto contro le occupazioni straniere, come è avvenuto in Iraq contro i britannici nel 1920 e in Libano contro Israele nei tardi anni Ottanta. Anzi, nessuna causa in tempi moderni ha avvicinato le due parti più della lotta contro Israele. Ma niente di tutto ciò rende il conflitto sciiti-sunniti immaginario o irrilevante. Le posizioni sociali e politiche che lo sostengono hanno forti radici nella religione, nella storia e nelle esperienze recenti di entrambe le comunità. La guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta, la brutale repressione attuata da Saddam della sollevazione sciita del 1991, la rivalità iraniano-saudita a partire dal 1979, l'alleanza saudita-pakistano-talebana degli anni Novanta e gli enormi investimenti finanziari dell'Arabia Saudita nell'infrastruttura dell'estremismo sunnita nell'Asia meridionale e centrale negli anni Novanta hanno costituito altrettante espressioni della substruttura settaria che permea la politica mediorientale e continua a incidere sugli eventi, anche se non sempre in maniera evidente per l'osservatore esterno.

Molti commentatori hanno evidenziato che perfino in Iraq, dove il conflitto sciiti-sunniti ha la sua massima intensità, l'ostilità tra le due comunità non è profonda quanto tra protestanti e cattolici in Irlanda del Nord o tra cristiani e musulmani in Libano. L'odio è meno viscerale, e gli sciiti incolpano Saddam, non i loro vicini sunniti, della loro povertà e delle loro sofferenze. Vi sono più comunità miste, e i matrimoni incrociati sono frequenti. Ma la crescente intensità del conflitto confessionale in Iraq sta corrodendo questi legami[3]. Come possono tragicamente testimoniare i ruandesi e i residenti dei Balcani, i matrimoni misti e una storia di coesistenza comune non costituiscono una garanzia contro il fratricidio. Perfino la miscela cosmopolita di Sarajevo di comunità musulmane, croate e serbe, con la sua cultura ibrida e le sue fami-

glie miste, non l'ha protetta dalla violenza delle guerre genocide della Jugoslavia.

In Iraq, la rabbia contro gli attentati suicidi degli estremisti sunniti (molti dei quali, va detto, non sono iracheni) ha spinto le milizie sciite a rappresaglie fatte di sequestri di persona, torture, esecuzioni e assassinii, anche se eminenti leader sciiti continuano a invitare alla moderazione[4]. Inoltre, qualcosa che equivale a una pulizia etnica da entrambe le parti sta cambiando con la forza il paesaggio umano del paese. Al-Daura, una roccaforte anti-coalizione nella zona sud di Baghdad, era per tre quarti sunnita e per un quarto sciita, ma recentemente gli sciiti hanno cominciato ad abbandonare a frotte il quartiere[5]. A Ramadi, focolaio di jihadisti e di ex baathisti nell'inquieta provincia di al-Anbar, la locale popolazione sunnita non è riuscita a impedire agli insorti di espellere gli abitanti sciiti della città[6]. A Bassora, la violenza si è espressa in senso contrario, con l'assassinio per mano degli estremisti sciiti di religiosi e leader sunniti e perfino di gente comune, cosa che ha provocato un esodo di sunniti dalla più grande città dell'Iraq meridionale[7].

Ciò che rende il conflitto settario particolarmente rilevante per il futuro del Medio Oriente è che si sta verificando in un momento in cui l'antiamericanismo, il conservatorismo religioso e l'estremismo sono in crescita. L'estremismo sunnita si alimenta del pregiudizio e della violenza antisciita. Gli spasmi delle rivalità di setta rafforzano l'estremismo sunnita e sanzionano la violenza, e questo – almeno nei luoghi in cui gli sciiti sono in grado di reagire – porta a un circolo vizioso di provocazione e vendetta che si autoalimenta.

La politica settaria sta anche lasciando il segno su un'epoca di dibattiti intensi e più ampi che mai sul futuro della democrazia nella regione. Quei dibattiti non vertono solo sui diritti degli individui, sulla riforma di governi non rappresentativi e sull'autorità della legge, ma anche sul potere relativo di sciiti e sunniti nel definire e gestire i governi e nel controllare le risorse statali. Se gli Stati Uniti vogliono dare stabilità alle loro relazioni con il Medio Oriente,

dovranno investire in democrazia, ma questo investimento può produrre frutti solo se amplia e approfondisce i suoi legami all'interno della regione e va oltre la piccola cricca di sovrani autoritari, impegnando un segmento più ampio della popolazione della regione. Questo significherà un impegno più ampio e profondo con gli sciiti, una lezione che è risultata chiara dopo la caduta dei talebani in Afghanistan. Costruire la democrazia in quel paese non sarà possibile senza l'inclusione degli sciiti nel processo politico. Un quinto della popolazione, ma tradizionalmente emarginati dai pashtun sunniti dominanti, gli sciiti hanno tutto da guadagnare con la democrazia. Non solo la caduta dei talebani li ha liberati dal giogo della tirannia religiosa, ma i mutamenti seguiti alla guerra hanno dato loro voce in capitolo sul futuro dell'Afghanistan, grazie al fatto che la loro esistenza e i loro diritti vengono riconosciuti per la prima volta nella nuova costituzione del paese.

Le sofferenze settarie del Medio Oriente non sono separate dai più ampi problemi politici, economici e di sicurezza che affliggono la regione. Le dittature non hanno saputo costruire sistemi politici inclusivi, che spartiscano il potere e diano a tutti un posto a tavola. La stagnazione economica e il malgoverno hanno peggiorato la situazione. Il rinfocolarsi del conflitto sciiti-sunniti si alimenta del malessere che sta al cuore della vita politica ed economica mediorientale, in così gran parte segnata dalla persistente incapacità o non volontà di negoziare il potere pacificamente e attraverso canali regolari. Quando arriva, il cambiamento è improvviso e violento; una trasformazione sistemica caratterizzata da quello che gli ingegneri chiamano carattere «armonioso», contrapposto a «cataclismatico», è difficile da realizzare in Medio Oriente. La storia e la teologia potranno anche fissare le identità di gruppi rivali, ma gli attuali pomi della discordia sono meno le idee religiose che questioni di potere e ricchezza materiale e la loro distribuzione fra le due comunità.

La pace e la stabilità arriveranno in Medio Oriente solo quando la distribuzione del potere e della ricchezza rifletterà l'equilibrio tra le comunità, e il sistema politico includerà tutti e offrirà vie pacifi-

che per risolvere le dispute. Una volta esauriti i conflitti già in atto, la maggioranza degli sciiti e dei sunniti raggiungeranno un accordo su un ordine politico che entrambi potranno condividere – non dominato dagli uni o dagli altri, teologicamente o politicamente – e che rappresenti le aspirazioni sociali, economiche e politiche di entrambi.

L'argomento di questo libro non è la guerra in Iraq, ma i conflitti che sono stati scatenati dalla guerra e dal dopoguerra, e come questi daranno forma al futuro. Quello che mi propongo è spiegare perché esista un conflitto tra sunniti e sciiti, perché ultimamente sia diventato più saliente, e quale significato avrà sia per il futuro del Medio Oriente sia per le relazioni tra il mondo musulmano e Occidente. C'è molto, qui, sull'Islam e la storia islamica, e di più su ciò che l'Islam significa per coloro che seguono tale fede. Non è possibile scrivere di questi argomenti tralasciando un tema che è stato di grande interesse per l'Occidente nei decenni recenti: i complessi e apparentemente indissolubili legami tra l'Islam e la politica.

Per occhi occidentali, la politica musulmana è definita dai valori islamici. La politica potrà anche cercare la verità nei testi religiosi, ma lo farà sempre dall'interno di un contesto che non è esclusivamente religioso. La gente legge, capisce e interpreta le fonti del sacro in relazione alle speranze e alle paure che definiscono la vita quotidiana. Di conseguenza non è sempre possibile parlare di un'unica realtà islamica, e tanto meno di un'unica realtà sciita o sunnita. Devozione e politica per sciiti e sunniti sono plasmate dalle particolarità della vita in società diverse tra loro, come lo sono quelle dell'India, dell'Iran, dell'Arabia Saudita. Per quanto differenti siano questi contesti, la guerra dell'Iraq li ha cambiati tutti.